

DANIELE IRÁNYI

Un diplomatico di Lodovico Kossuth in Italia

Il 1848, anno memorabile della storia europea, mosse il popolo ungherese a compiere sforzi meravigliosi. Dopo alcuni decenni tranquilli, importanti avvenimenti s'avvicinavano per arricchire le pagine della storia ungherese, e i giorni movimentati non mancarono di creare eminenti personaggi, scrittori, politici e generali. Fu una generazione gloriosa: la nazione continua ad ammirarla con entusiasmo invariato.

Anche Daniele Irányi venne portato sulla scena della storia da quest'anno movimentato. Nell'estate del 1848, dopo elezioni parlamentari oltremodo agitate, la città di Pest, capitale del paese, mandò al Parlamento, con Lodovico Kossuth, Daniele Irányi, un giovane avvocato, uno dei capi dell'opposizione. Da quel momento sino alla fine della sua lunga vita l'Irányi restò fedele al suo grande maestro ed amico. Collaborò con lui quale deputato e quale commissario energico durante la guerra d'indipendenza, e nelle ultime ore di essa, a Világos, rimproverò aspramente il generale Görgey, capo delle forze armate ungheresi che aveva deciso di deporre le armi.

L'esercito ungherese non era più in grado di continuare la lotta contro le forze soverchianti del nemico e si arrese a Világos, ma a quella data l'Irányi era già scomparso. Come molti altri, anche lui dovette fuggire per sottrarsi all'imminente rappresaglia. Per alcun tempo si tenne nascosto nelle tenute nobiliari delle regioni situate al di là del Tibisco (Tisza), riprendendo la fuga ogni volta che una pattuglia austriaca si affacciasse in fondo al villaggio. Si rifugiò in questo modo nella sua patria più stretta, nell'Alta Ungheria, per ricorrervi ad aiuti della sua famiglia. Suo cognato gli procurò un passaporto con cui poté lasciare il territorio del paese. Il falso venne ben presto scoperto e il parente devoto fu condannato a morte. Ma l'Irányi, travestito

da cocchiere, aveva già attraversato successivamente le diverse province dell'Impero austriaco, per varcare, il viso affumicato e in veste di carbonaio, la frontiera svizzera. Ivi infine, in terra libera, poté respirare liberamente, ma non vi riposò molto. Proseguì il suo viaggio, e, ai primi di marzo del 1850, giunse a Parigi.

Sin dalla sua giovinezza bramava di vedere quella metropoli. Invero, i giovani democratici ungheresiolgevano lo sguardo con entusiasmo verso le rive della Senna, donde le idee da loro propugnate si erano propagate e dove vedevano riuniti gli spiriti più influenti dell'Europa di allora. Ma l'Irányi si trovava in uno stato troppo opprimente per poter rallegrarsi dell'avveramento del suo sogno giovanile. Vi arrivò non già in veste di viaggiatore, né quale giovane avido di studiare — benché non avesse più di 28 anni —, bensì col gravoso fardello dei rifugiati politici, senza possibilità di rimpatriare entro un tempo prevedibile. In patria il governo austriaco lo aveva citato in giudizio, condannandolo alla pena capitale e infatti, il suo nome venne inchiodato sul patibolo. Gli sbirri austriaci, poco pratici della lingua ungherese, erroneamente arrestarono il suo fratello maggiore Stefano, e poco mancò che non lo giustiziassero in sua vece.

Ciononostante a Parigi non fu solo. La capitale francese era diventata il centro dei rifugiati, dove, fallite le rivoluzioni, si erano riuniti i figli delle nazioni più diverse. Ci vivevano in numero considerevole ungheresi, tedeschi, polacchi, rumeni, serbi e, in ultimo, moltissimi italiani, attendendo che gli avvenimenti prendessero una piega favorevole per loro.

Fu in quest'ambiente che l'Irányi dovette cominciare una vita nuova. Il figlio del pastore luterano di Toporc, come tanti altri esuli, non poteva aspettarsi assistenza materiale dai suoi e neppure il suo diploma d'avvocato gli giovava all'estero. Le preoccupazioni della vita d'ogni giorno non si scompagnavano dalla sua esistenza e come gli altri emigranti, poté ricorrere a due soli modi di guadagnarsi la vita: all'insegnamento e al giornalismo. In un primo periodo insegnava il latino e l'inglese in una pensione provinciale, poi dava lezioni anche a privati, e secondo la tradizione, istruì anche i figli dell'ex-principe di Serbia, Alessandro Karagiorgjevic, Petar e Arsenio. Una volta pensò anche di assumere un posto di professore per stabilirsi definitivamente nella Francia. Certo, aveva un non so che di professorale che l'incitava a compiere assidui studi storici e lo distingueva dagli altri politici dall'immaginazione infervorata;

ma dopo gli anni d'intensa attività pubblica l'insegnamento doveva essere per lui un'occupazione forzata ed amara che non poteva riempire definitivamente la sua vita.

Si occupava infatti, più volentieri di letteratura, pur non considerando neanche questa come la sua vera vocazione. Collaborava ai giornali francesi che dimostravano simpatia per le nazioni in lotta per la loro libertà e si erano fatti portavoce delle aspirazioni ungheresi e italiane. I suoi articoli venivano riprodotti anche nelle riviste italiane, ne *l'Opinione* e ne *l'Alleanza di Milano*, il cui direttore ungherese, Ignazio Helfy, futuro intimo del Kossuth, pubblicava numerosi articoli relativi all'Ungheria. Oltre a questo scrisse anche libri. L'opinione pubblica del tempo si rivolgeva con grande attenzione verso l'Ungheria, considerandola come propugnatrice della libertà e depositaria orientale del pensiero europeo. L'Irányi si dedicava appunto a riaffermare la coscienza di questa missione gloriosa, componendo, fra l'altro, un'opera poderosa in lingua francese, pubblicata poi in collaborazione con Charles-Louis Chassin, celebre pubblicista e storico francese dell'epoca.

Lottava per l'esistenza come gli altri emigrati e si lamentava della sua situazione precaria soltanto con l'uomo che fu, in una sola persona, suo amico e sua guida politica. Nel febbraio 1851 scrive al Kossuth quanto segue: «ho addosso vestiti cenciosi, la mia camera non è riscaldata, la mia esistenza non è assicurata da oggi a domani, tuttavia io non mi perdo d'animo. Il principio che fin qui mi ha guidato nella mia carriera, rimane inalterato: patria e onore». E il principio supremo, cui era stato devotamente fedele sin dal 1849, sin dalla deposizione degli Asburgo alla Costituente di Debrecen, fu l'indipendenza dell'Ungheria. Definì precisamente la sua opinione al riguardo nel corso della polemica che ebbe con Demetrio Bratianu, capo degli emigranti rumeni, sulle pagine de *La Presse*: «Noi lavoriamo per l'indipendenza dell'Ungheria e per il mantenimento delle sue antiche frontiere. Desideriamo che l'Ungheria si trasformi in una repubblica liberale fondata sul suffragio universale, richiediamo l'eguaglianza di tutte le nazionalità, richiediamo che l'Ungheria concluda accordi cordiali con la Polonia, la Rumenia, la Serbia e anche con gli altri paesi che siano giunti ad ottenere la loro indipendenza nazionale». In questa maniera l'Irányi fissava un principio di grande attualità che testimonia della sua grande sagacità politica, la cui giustezza è stata comprovata, nel

più persuasivo dei modi, dal trattato di pace del Trianon: «La spartizione degli stati già esistenti, in unità minute è un esperimento pericoloso per la civiltà». E nel 1858, quasi dieci anni dopo la Costituente di Debrecen, scrive di nuovo ad un amico intimo come appresso: «Non ho cambiato e non cambierò idea. Voglio l'Ungheria del '49, prima indipendente, poi repubblicana. Non aderirò mai alla confederazione o allo smembramento dell'Ungheria».

La vita dei fuorusciti consiste nel continuo sperare, nel continuo prepararsi e in una specie di febbrile inquietudine. Essi lasciano la patria cedendo alla necessità soltanto per breve tempo, per ritornarvi quanto prima, dopo l'attuarsi dei loro ideali politici. È per questo che lavorano anche lontani dal loro paese, all'estero; eppure, più il tempo passa e più profondo diventa l'abisso che separa la patria dal loro mondo particolare. Così avvenne anche per gli emigranti stabilitisi a Parigi. Essi discutevano e facevano progetti giorno e notte al caffè de la Régence; svolgevano trattative con gli agenti dei diversi governi europei e con i rappresentanti delle nazionalità dell'Europa centrale che anch'essi avevano dovuto rifugiarsi all'estero; i loro lavori, le loro memorie e i loro opuscoli uscivano uno dopo l'altro in grande abbondanza. Tuttavia l'ora del ritorno tanto atteso sembrava sempre più rinviata.

Anche l'Irányi faceva parte di queste società dove si discuteva continuamente di politica e vi incontrava numerosi personaggi interessanti della Parigi contemporanea. Così nel famoso salone di Mme d'Agoult fece la conoscenza del generale Mieroslawsky, eroe delle avventurose vicende della libertà polacca. Ben presto i loro rapporti si fecero intimi e fu appunto il Mieroslawsky a mettere l'Irányi in contatto con certi esponenti della politica italiana.

Ciò avvenne nel dicembre 1858, quando l'attuazione dell'unità italiana entrava in una nuova fase. Le corti di Parigi e di Torino si erano già accordate contro l'Austria, e lo scoppio della guerra fra l'Italia e l'Austria sembrava imminente. In quel momento il Mieroslawsky invitò l'Irányi ad una conversazione confidenziale a nome di «un signore francese di nascita molto elevata» che poi si rivelò di essere il principe Napoleone, cugino dell'imperatore, capo del partito francese favorevole alla guerra. Il principe intendeva coinvolgere nella grande campagna contro l'Austria anche gli emigranti ungheresi e perciò li invitò a man-

dare nell'Italia una persona fidata che esplorasse l'entità e il morale delle milizie di presidio ungheresi. Infatti nelle guarnigioni austriache della Lombardia vi erano numerosi soldati ungheresi. Il principe Napoleone fece intendere altresì che questo sarebbe stato soltanto un primo compito per gli ungheresi che avrebbero sostenuto più tardi una parte molto più importante, per definire la quale sarebbe stata necessaria una visita del Kossuth a Parigi, per svolgervi trattative personalmente.

L'Irányi che era uno degli intimi del Kossuth, comunicò subito la proposta al suo capo che in quei tempi risiedeva a Londra, continuando però le conversazioni con i francesi. Nel corso di queste ultime il Mieroslawsky avanzò una nuova proposta del principe Napoleone, secondo cui, in caso di una eventuale insurrezione, l'Ungheria avrebbe ricevuto dalla Francia armi e aiuti. Fissò però la condizione che il Kossuth non comunicasse ancora il progetto al Mazzini e, in genere, la causa ungherese fosse disgiunta dalla causa repubblicana italiana. Verso la fine di dicembre presero parte alle trattative anche il conte Ladislao Teleki, ambasciatore a Parigi del governo ungherese del '48, e Giorgio Klapka, celebre generale. Gli ungheresi richiesero anzitutto garanzie sicure per evitare che il loro progetto facesse fiasco come per esempio tanti tentativi del Mazzini. L'Irányi richiese addirittura che forze italiane e francesi penetrassero nel territorio dell'Ungheria, senza le quali — come si era visto dai funesti esempi del passato — non si poteva sperare una buona riuscita dell'insurrezione.

Il Kossuth, il cui nome e personalità erano indispensabili per qualsiasi moto ungherese, da principio si mostrò riservato per il progetto. Egli manteneva da lungo tempo ottimi rapporti con il Mazzini e con altri repubblicani e già per questa stessa ragione era alieno dal far causa comune con le corti di Torino e di Parigi. Inoltre, anch'egli era preoccupato per eventuali imprese inconsiderate. «Se noi ci moviamo», — scrisse all'Irányi —, «dobbiamo creare fondamenta che garantiscano l'adesione della nazione. A noi non conviene la parte di condottieri di legioncelle. La nostra causa è più elevata, a meno che l'abbassiamo noi stessi».

Il solerte Klapka che aveva dappertutto buone relazioni, ben presto si impegnò di condurre a termine le trattative. Ebbe conversazioni a Parigi con il principe Napoleone, a Torino con il Cavour, anzi lo stesso re Vittorio Emanuele gli concesse una

lunga udienza. Fece dappertutto buona impressione e raccolse molte esortazioni. Così, fra l'altro, il Cavour gli dichiarò in tono ottimistico che scopo della guerra era non solo di liberare la Lombardia, ma anche di scacciar definitivamente i tedeschi dal suolo italiano. Il Klapka corse da Torino direttamente a Londra, per conferire col Kossuth, il quale però neanche in questo momento si mostrava disposto ad aderire alla politica di Torino.

Fra i suoi intimi l'Irányi insisteva continuamente riaffermando la necessità di collegare le sorti degli emigranti ungheresi con la politica franco-italiana, e il suo ragionamento non rimase senza eco. Nel marzo del 1859, durante il soggiorno di Cavour a Parigi, la collaborazione fra l'Italia e l'Ungheria fece un gran passo avanti. Svolsero trattative da parte ungherese l'Irányi e Federico Szarvady, i quali presentarono allo statista italiano uno scritto apposito del Kossuth, contenente particolareggiatamente le condizioni dell'adesione dell'Ungheria. Gli italiani le accettarono e oramai, dopo che il governo di Vienna ebbe inviato un ultimatum a Torino, niente impediva la collaborazione. Il 3 maggio finalmente il Kossuth giunse a Parigi. L'imperatore Napoleone lo ricevette in circostanze oltremodo romantiche, nelle ore notturne. Rimasero a colloquio per due ore e, dopo chiariti questa volta tutti i problemi, il 6 maggio venne creato il Direttorio Nazionale Ungherese (Magyar Nemzeti Igazgatóság), comune organo veramente autorevole degli ungheresi soggiogati e dei rifugiati, capeggiato dal Kossuth, dal Teleki e dal Klapka. L'Irányi fungeva come segretario.

Questo fu il primo organo centrale degli ungheresi emigrati. Esso iniziò subito un'attività febbrile per raccogliere nell'Italia tutti gli ungheresi dispersi in tre continenti, onde schierarli contro gli oppressori austriaci. Il Kossuth per un breve periodo ritornò nell'Inghilterra, dove appunto in quel tempo si svolgevano le elezioni parlamentari. Egli intendeva far valere tutte le sue relazioni per garantire la neutralità dell'Inghilterra nella guerra imminente. Gli ungheresi intanto si riunivano a Genova, dove il Klapka formò una legione, nel fervore dell'entusiasmo suscitato dall'entrata degli italiani a Milano. Le elezioni nella Gran Bretagna ebbero esito favorevole, il partito della neutralità prese il sopravvento e ormai anche il Kossuth corse a Genova. Lo accompagna anche l'Irányi, ma appena iniziato il lavoro diplomatico e quello dell'organizzazione dell'esercito, l'8 giugno venne concluso l'inatteso armistizio di Villafranca, «il fulmine di Villa-

franca» come disse il Kossuth. La guerra finì senza che l'attuazione dei progetti ungheresi potesse venire puranco tentata. Il Kossuth lasciò l'Italia con animo deluso e partì con i suoi seguaci più fedeli, per la Svizzera. Di lì l'Irányi raggiunse in fretta l'isola di Jersey, famoso ritrovo degli emigranti, per riposarvi.

Era più che evidente che la pace non sarebbe stata di lunga durata e che una vera pace non sarebbe stata da attendersi fin quando l'Italia non fosse riuscita a conseguire la sua piena indipendenza. Era altrettanto palese che la causa ungherese fosse inscindibile da quella italiana, poiché entrambi i popoli combattevano contro un nemico comune, cioè la monarchia assolutistica degli Asburgo. Oltre a ciò, anche il liberalismo del Cavour aveva prodotto grande entusiasmo nell'opinione pubblica ungherese: il principio della «libera Chiesa» animava particolarmente l'Irányi che aveva professato opinioni analoghe anche prima, durante il suo soggiorno a Parigi, e che più tardi, in veste di deputato, lotterà con insistenza per l'introduzione del matrimonio civile. Tale identità della concezione politica non fece che intensificare l'amicizia italo-ungherese.

Nel dicembre 1859 il Kossuth intese riprendere i contatti col governo di Torino, e, insieme con Ladislao Teleki, esaminò attentamente chi fosse il più adatto a intraprendere una missione a Torino. Fra i candidati figurava anche il nome dell'Irányi, ma egli era a quella data legato a Parigi da una grande opera scientifica sulla quale stava lavorando. Così la scelta cadde su Francesco Pulszky che a Londra aveva fatto già buone prove della sua abilità di diplomatico e che, quale corrispondente per l'Italia del Daily News, poteva dimorare in Italia e mantenere rapporti con gli statisti italiani senza destare sospetti e diffidenze.

L'Irányi quindi rimase a Parigi, ma per regolare certi affari degli emigranti fece una nuova visita in Italia. Sullo scorcio del 1861 e al principio del 1862 fece soste a Genova e a Torino. Compì questo viaggio con un passaporto inglese rilasciato al nome di Darby. Nel frattempo, in patria, si sparse la voce che fosse deceduto a Genova. Suo fratello Stefano si rivolse angosciato ai loro conoscenti comuni, fin quando non si accertò dell'infondatezza della notizia.

Intraprese il suo viaggio nell'Italia per riportare la concordia fra i diversi gruppi degli emigranti ungheresi in continua contesa tra di loro. Il fiasco subito nel 1859 e il successivo tentativo fatto da parte austriaca di riconciliarsi con gli ungheresi avevano

prodotta antagonismi e aversioni, eterni mali di ogni emigrazione, tanto che anche il Kossuth, svogliato, soprannominò il gruppo degli ungheresi rifugiati «emigrazione in ruderi». Parecchi rifugiati rimpatriarono, altri abbandonarono il Kossuth, fra i quali il Pulszky che si unì a Garibaldi, di modo che tra lui e il Kossuth, fedele alla corte di Torino, si produsse una rottura aperta. Fu in quella occasione, nella primavera del 1861, che il Kossuth abbandonò Londra che fino ad allora lo aveva ospitato per trasferirsi a Torino dove abitò sino alla fine della sua vita. D'altronde la morte del Cavour, avvenuta poco tempo dopo, significò un grave colpo per la causa ungherese, perché nessuno dei suoi successori si dimostrò nelle trattative con gli emigranti ungheresi, tanto amichevole e benevolo.

Dopo le dimissioni del Pulszky, il rappresentante degli interessi del Kossuth presso il governo di Torino fu, provvisoriamente, un italiano, il Benzi. Quando poi questi venne nominato console a Nizza, la sua carica venne assunta dall'Irányi. Fece nell'aprile 1862 la sua visita di presentazione al generale Durando, ministro degli affari esteri del gabinetto Rattazzi che lo ricevette con queste parole pronunciate in tono fra interrogativo e dubitativo: «Come? Ma se il Direttorio Nazionale Ungherese non esiste nemmeno; infatti, il generale Klapka non è d'accordo con il Kossuth e ha aderito al Pulszky, il quale, com'è noto, da parte sua ha aderito al Deák». Ma nonostante i suoi dubbi, il Durando si accinse subito a collocare gli ungheresi sul grande scacchiere della diplomazia. Conversava a lungo con l'Irányi sulla funzione che l'Ungheria aveva da sostenere nell'Europa centrale e prese subito a caldeggiare il progetto che l'Ungheria addivenisse ad un accordo con la Serbia, su basi federali.

Tale progetto non era nuovo, esso seduceva gli animi da più di un decennio, cioè sin dai primi giorni dell'emigrazione ungherese. In quella contingenza, indotto dall'esortazione degli italiani, anche il Kossuth l'accetta come base di discussione, e nel maggio 1862, in occasione di una missione a Bucarest del Canini, elabora un progetto segreto sulla confederazione danubiana dei popoli ungherese, rumeno e serbo. È una delle opere più interessanti della letteratura politica ungherese, intorno alla quale, sin dalla sua nascita, si discuteva aspramente, ma che rimase allo stato di progetto, come una vera e propria creazione dell'emigrazione, prodotta più dall'immaginazione che dalla considerazione dei fatti reali. Il progetto, a causa dell'indiscre-

iniziato nel '67; egli fu il teorico e il conservatore dell'ideologia dell'indipendenza nei tempi critici dell'emigrazione.

Soltanto uno psicologo sarebbe capace di misurare esattamente le ripercussioni sull'anima degli anni passati in esilio. Lui solo potrebbe dimostrare, con un'analisi minuta, come si consumino nell'inazione forzata le risorse dell'animo, come la lontananza dalla patria tolga ogni possibilità di conoscere le reali possibilità politiche e come le preoccupazioni quotidiane, il continuo sballottamento fra dubbi e speranze schiacci la forza della volontà e alteri la serenità. Nell'emigrazione nascono i progetti più avventurosi, si combattono le più accanite lotte fra gruppi parenti, si verificano i più sorprendenti voltafaccia. Invero, se non ci fosse stato di mezzo l'indole professorale dell'Irányi, forse anch'egli avrebbe perso, fra tante seduzioni, la sua vecchia strada, per avviarsi in direzioni false.

L'alleanza italo-ungherese caldeggiata dall'Irányi, doveva deludere ancora le speranze che egli vi aveva riposte. La situazione europea era la risultante di numerosi componenti sempre mutevoli, la posizione di Napoleone III era equivoca e la sua irrisolutezza costringeva anche Torino all'inattività. Invece gli ungheresi, come gli emigranti in generale, avrebbero potuto far valere i loro pregi soltanto in tempi di azioni positive. L'Irányi quindi, considerando come superfluo il suo soggiorno in Italia, ritornò a Parigi; ma non per molto tempo.

Nel 1866 nuovi avvenimenti fecero battere più forte il cuore degli emigranti. Sul cielo dell'Europa si addensavano nuove nuvole cariche di tempesta: l'impero d'Austria era minacciato da due lati, dall'Italia e dalla Prussia, e l'8 aprile 1866 i due paesi si impegnarono a questa lotta anche con un trattato. Allora l'Irányi che per il tramite dei suoi amici di Parigi era informatissimo sulle condizioni politiche, fece una nuova visita al Kossuth, facendogli presente che date le circostanze cambiate, invece della politica legata a Torino perseguita fino ad allora, la causa ungherese dovrebbe essere promossa con l'appoggio di Parigi e di Berlino. Allo stesso tempo egli propose di creare un nuovo comitato. Il Kossuth volle anche in seguito seguire la linea politica italiana, ma non contrariò una riorganizzazione del comitato ungherese. L'impedirono infatti soltanto contrasti personali e come nel 1859, anche questa volta ci voleva proprio la personalità pacifica e puritana dell'Irányi per creare l'armonia. Egli si recò dal Klapka che si mostrava disposto a collaborare con il Kossuth, benché egli

si fidasse dell'aiuto prussiano. Con ciò fu subito indicata la doppia direzione politica seguita dagli emigranti ungheresi nel corso del 1866, ma la quale, pur troppo, provocò nuove collisioni deplorabili. Intanto in patria Francesco Deák aveva già iniziato i preliminari del Compromesso fra l'Ungheria e l'Austria.

Le trattative del Kossuth, nuovamente avviate a Torino, non procedevano secondo i suoi desideri. In una lettera in data 2 giugno 1866, egli si lamenta con l'Irányi perché «fin da quando il Lamarmora si trova a capo del governo, non possiamo contare su di un appoggio deciso della causa ungherese. Egli ha l'idea fissa che l'alleanza con la causa ungherese sarebbe non tanto un aiuto, quanto una complicazione». Ciononostante egli aveva fiducia nel Ricasoli e intendeva collaborare alle stesse condizioni di sette anni prima. Anche questa volta l'Irányi informò Napoleone a Parigi sulle trattative torinesi del Kossuth. Nel corso dell'udienza Irányi gli espose che il re e Garibaldi si metterebbero volentieri d'accordo con il Kossuth, invece il Lamarmora attaccherebbe discorso con il solo Deák nutrendo antipatia per il Kossuth, anzi sconsigliando anche il re... A questo punto il principe interruppe l'esposizione dell'Irányi osservando: «Ah, le roi fait bien ce qu'il veut». In seguito egli incitava gli ungheresi a muoversi.

Ma non ci fu bisogno di tale incitamento. Il Klapka, ancora nel corso di giugno, partì per Berlino, dove riuscì a mettersi in contatto con i dirigenti della politica prussiana e, incaricato da loro, iniziò l'organizzazione di una legione ungherese nella Prussia. Neppure il Kossuth interruppe le sue trattative e il 25 giugno, cinque giorni prima della dichiarazione della guerra da parte italiana, poté scrivere con soddisfazione da Firenze che «le condizioni, senza le quali io per principio non dò mano a suscitare un movimento ungherese, qui *in thesi* sono accettate. Ho preso in mano la direzione degli affari all'estero su invito dei governi, in patria su quello del partito rivoluzionario». Egli invitò pertanto l'Irányi a recarsi da lui a Firenze: «Non posso conferire titoli o ranghi. Quando Lei sarà qui, secondo il Suo desiderio decideremo se verrà con me dove vado io, o resterà qui, per rappresentare le nostre cause presso il governo». In pari tempo gli mandò, per mezzo della legazione d'Italia a Parigi, 300 franchi per le spese del viaggio.

L'Irányi partì effettivamente e questo suo viaggio rassomigliava molto a quello del 1859. Il Kossuth lanciò un manifesto ai soldati ungheresi arruolati nell'esercito austriaco e coi primi

che lo disertarono venne riorganizzata la legione ungherese in Italia. Il 2 luglio il colonnello principe Eugenio di Savoia emanò lo statuto della legione e il ministro della guerra, sull'insistente domanda degli ungheresi, promise anche di mandarla sul teatro delle operazioni militari. Dopo la sconfitta degli italiani a Custoza ciò sarebbe stato di fatto necessario, ma gli avvenimenti precipitarono con grande rapidità, e presero di nuovo una piega sfavorevole come nel 1859. Il 7 luglio, quattro giorni dopo la disfatta di Königgrätz, il governo prussiano accettò la domanda degli austriaci per l'armistizio. La guerra fra la Prussia e l'Austria era ancora lontana dalla fine e i preliminari della pace si protraevano in lungo, tuttavia l'armistizio, appunto perché rievocava Villafranca, accorò gli ungheresi. Nel periodo di transizione il Kossuth fece tutto il suo possibile per rappresentare la causa ungherese in modo adeguato. In questi giorni l'esercito italiano, per il richiamo del principe Alberto, avanzava e la legione ungherese avrebbe dovuto associarsi ad esso. Fu più arduo il compito diplomatico che il Kossuth affidava all'Irányi e a suo figlio Lodovico. Essi dovevano mettersi in contatto con il Cerrutti, segretario di stato per gli affari esteri, con il ministro Visconti Venosta e col conte Usedom, ambasciatore della Prussia, per impedire a ogni costo la stipulazione di una pace austro-prussiana senza previo soddisfacimento delle richieste ungheresi e italiane.

Ciò rappresentava un problema grave nella situazione europea del tempo. Le cause italiana ed ungherese erano facili a collegarsi. Ma nel corso della guerra austro-prussiana lo scopo principale fu quello di creare l'unità tedesca, troppo complesso e risultante di troppi fattori per concedere al Bismarck la possibilità di aderire alla causa ungherese. Egli desiderava la sopravvivenza di un forte impero austriaco, e soltanto per conseguire i suoi fini si era servito anche degli emigranti ungheresi. La legione ungherese organizzata dal Klapka, col tacito consenso e con l'appoggio dei circoli militari prussiani, irruppe nell'Ungheria al principio di agosto, fece per alcuni giorni diverse marce nelle regioni di frontiera dell'Alta Ungheria, ma siccome le presunte adesioni non ebbero luogo, fu costretta a ritirarsi nella Slesia prussiana. Il penoso fiasco produsse naturalmente pessima impressione e il Kossuth inviò l'Irányi a Berlino per tutelarvi gli interessi ungheresi. L'Irányi si recò anzitutto a Ratibor, al quartier generale del Klapka e cercò di indurlo a collaborare con il Kossuth. Dopo l'escursione ingloriosa anche l'Irányi riportò impressioni sfavore-

voli sul morale dei soldati ungheresi e la sua depressione venne ancora aumentata da una lettera mandatagli dal Kossuth da Firenze: «Qui questa volta tutto è finito. Il Ricasoli oggi m'ha fatto una dichiarazione recisa in questo senso, adducendo come motivo principale la sua convinzione che l'esercito e la flotta italiani sono impotenti contro quelli austriaci».

Con tutto ciò l'Irányi proseguì il suo viaggio per Berlino, dove avrebbe voluto essere ricevuto dal Bismarck. Senonché il cancelliere aveva troppo riguardo per la suscettibilità e per la posizione di grande potenza dell'Austria per accordare un'udienza ad un ministro del Kossuth. Perciò, con fine tatto diplomatico, mandò il consigliere di legazione Keudell, relatore degli affari ungheresi, a rendere una visita all'Irányi nel suo appartamento di albergo. Questi poi espresse il dispiacere del Bismarck che, per la sua indisposizione, non era in grado di riceverlo in persona. L'Irányi gli comunicò che il Kossuth non approvava l'impresa irresponsabile del Klapka. Il Keudell invece dichiarò che la presenza del Kossuth avrebbe provocato delle difficoltà per la politica prussiana che aveva tendenza conservatrice; ma gli disse altresì che avrebbero inteso mantenere anche in seguito la legione ungherese, dato che le relazioni tra l'Austria e la Francia non erano affatto amichevoli.

Dopo ciò la missione a Berlino non poté conseguire risultati positivi. La pace fra la Prussia e l'Austria venne conclusa, l'Italia riacquistò la Venezia, il mantenimento della legione ungherese sembrava superfluo. L'Irányi alla fine di settembre lasciò Berlino, dopo aver partecipato anche al lavoro accorante dello scioglimento della legione ungherese. Da Berlino partì per Parigi, dove lo colse la notizia che nella politica ungherese era avvenuto il grande colpo di scena, cioè il Deák aveva concluso il compromesso con il sovrano. Nell'Ungheria riprese la vita costituzionale e gli esuli — salvo il Kossuth, l'eremita di Torino — poterono rimpatriare. L'Irányi venne eletto a deputato dalla città di Pécs (Cinqueshire) e vent'anni dopo la rivoluzione ritornò a far parte della Camera dei deputati, donde era partito per l'esilio.

Svolse attività di deputato per 24 altri anni, facendosi fondatore e direttore del movimento d'indipendenza basato sui principi del 49, il grande movimento di opposizione dell'Ungheria prebellica. Questo venticinquennio della sua vita appartiene alla storia della politica interna ungherese. Ma la sua attività e gli ideali da lui professati risentirono sempre degli anni passati in esilio e dell'ideologia del Risorgimento.

GIOVANNI KÓSA